

Irene Biemmi

Ricercatrice – Università di Firenze

Comunicazione e formazione dell'identità di genere: proposte per l'uso di un linguaggio non discriminatorio

Il linguaggio come costruttore di realtà

Il linguaggio, in quanto sistema che riflette la realtà sociale, ma al tempo stesso la produce, diventa il luogo in cui la soggettività degli individui si costituisce e si modella. La lingua non può essere neutra, non è un mezzo oggettivo di trasmissione di contenuti; al contrario, essa racchiude una particolare rappresentazione del mondo che influenza il pensiero dei parlanti. È questa la tesi che passa sotto il nome di «ipotesi Sapir-Whorf», conosciuta anche come «ipotesi della relatività linguistica», che fu proposta dal linguista e antropologo Edward Sapir e dal suo collega e allievo Benjamin Whorf (Whorf, 1970). In base a tale ipotesi, che può essere considerata un vero e proprio assioma linguistico, la categorizzazione linguistica, che è frutto del nostro modo di organizzare e nominare l'esperienza, incide al tempo stesso e profondamente sul modo in cui ci rappresentiamo la realtà: il nostro modo di esprimerci influenza il nostro modo di pensare (ma è vero anche il contrario). In questo rapporto complesso tra lingua, realtà e pensiero, il condizionamento di genere è forse quello più evidente: la discriminazione sessista e gli stereotipi di genere pervadono la lingua nella sua interezza e sono rinforzati da essa.

La nozione di «sessismo linguistico», teorizzata a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta dal movimento neofemminista, prende in considerazione l'immagine delle donne che emerge dalla pratica linguistica e si interroga sulla possibilità di espressione di una soggettività femminile all'interno di un linguaggio marcato al maschile. In Italia è stata la linguista Alma Sabatini (1986; 1987) a introdurre autorevolmente il dibattito sul sessismo linguistico nel corso degli anni Ottanta, dando avvio a un'area di studi che, a fasi alterne, si è protratta e arricchita fino a oggi, con importanti

ricadute in termini formativi. La lingua che parliamo e le pratiche sessiste che essa incorpora sono indicatori, se non addirittura responsabili, degli stereotipi di genere presenti nella società. Sabatini individua una disparità linguistica tra donna e uomo sia a livello strutturale (cioè di norme linguistiche codificate nelle grammatiche), sia a livello semantico (cioè di significato e uso delle unità lessicali e delle immagini), che battezza rispettivamente *dissimmetrie grammaticali* e *dissimmetrie semantiche*. Le forme più insidiose di dissimmetrie grammaticali sono quelle derivanti dall'utilizzo del «maschile non marcato», che consiste nella duplice funzione del genere maschile che può riferirsi, a seconda dei casi, al maschile oppure a entrambi i generi. Alma Sabatini sintetizza la questione in questi termini:

La lingua italiana, come molte altre, è basata su un principio androcentrico: l'uomo è il parametro attorno a cui ruota e si organizza l'universo linguistico. Esempio paradigmatico: la stessa parola «uomo» ha una doppia valenza perché può riferirsi sia al «maschio della specie» sia alla «specie stessa», mentre la parola «donna» si riferisce soltanto alla «femmina della specie». Non si può non sentire il peso dell'ambiguità di massime come «l'uomo è la misura di tutte le cose» in una società patriarcale che ha sempre considerato la donna come «altro», come «diverso». (Sabatini, 1987, p. 24)

Maschile e femminile, nella lingua, si pongono non solo come termini antitetici ma — questo è il vero problema — con un diverso statuto: esiste una gerarchia tra i due poli linguistici che vede il maschile in una posizione indiscussa di «privilegio» all'interno del discorso, in quanto funge da paradigma universale, che include al suo interno anche il femminile. Scrive a questo proposito Patrizia Violi:

Il maschile e il femminile, in quanto termini opposti che articolano la categoria della differenza, non hanno lo stesso statuto né occupano la stessa posizione. La relazione che si lega è quella della derivazione, in cui uno di essi, il femminile, è ricavato dall'altro come sua negazione. Privato di ogni autonoma specificità, esso è ricondotto al maschile che lo assume definendolo come suo negativo. Il maschile si trova così a ricoprire contemporaneamente la doppia posizione di termine specifico per uno dei due sessi e di termine generico che sta per l'universalità del genere umano. (Violi, 1986, pp. 11-12)

Questa particolare configurazione del maschile, che sta sia per la parte sia per il tutto, non può non generare ambiguità all'interno del discorso, per una ragione molto semplice: talvolta non è chiaro quando il maschile si riferisce al solo sesso maschile oppure a entrambi i sessi. Spesso l'uso del maschile è «falsamente neutro» (in lingua inglese il maschile non-marcato viene definito non a caso *false generic*), in quanto spaccia per umano ciò che si riferisce esclusivamente all'uomo-maschio. Alma Sabatini riporta un esempio derivante dalla sua analisi del linguaggio dei testi scolastici: «quando si parla, ad esempio, della democrazia ateniese sottolineando che “gli Ateniesi” avevano diritto di voto, viene di fatto nascosta la realtà che questo era negato al 50% circa della popolazione, le donne» (Sabatini, 1987, p. 26). L'ambiguità del maschile non marcato tende a produrre un effetto di cancellazione del femminile dal discorso e, parallelamente, va a rinforzare l'identificazione degli uomini-maschi con l'universo, come emerge nella denominazione di «suffragio universale» ai tempi giolittiani, da cui le donne erano evidentemente escluse (ibidem).

Oltre alle dissimmetrie grammaticali, c'è un secondo ordine di discriminazioni di genere perpetuate attraverso la lingua che rientrano nel campo semantico e derivano dalle «scelte» linguistiche, operate da chi parla o scrive, per riferirsi alle donne. Il termine «scelte» deve essere virgolettato perché in realtà i modi utilizzati per riferirsi all'universo femminile (i termini, le espressioni, le metafore, ecc.) sono in realtà frutto di precise «regole d'uso», talmente stereotipate da diventare dei veri e propri automatismi che sfuggono dalla libera decisione dei singoli comunicatori.

Nella lingua che utilizziamo ogni giorno — la cosiddetta lingua «spontanea» — sono in realtà sedimentate delle consuetudini linguistiche talmente potenti da diventare normative. Emblematico il linguaggio utilizzato nei quotidiani. Come ha messo in evidenza Sabatini analizzando alcune testate giornalistiche degli anni Ottanta, e come è facile percepire semplicemente sfogliando i giornali di oggi, i giornalisti — uomini o donne che siano — nel parlare di donne (e anche se le donne in questione hanno un ruolo di assoluto prestigio nella sfera pubblica) ricorrono a strategie linguistiche collaudate. Tra queste: l'utilizzo di aggettivi stereotipati che sarebbero banditi nel caso di referenti di sesso maschile («fragile», «delicata», «mite» sono attributi «femminili»); il ricorso ossessivo ad attributi fisici, anche se risultano del tutto ininfluenti rispetto all'oggetto del discorso (spesso le interviste a donne di potere esordiscono con una descrizione dell'abbigliamento e dell'aspetto fisico dell'intervistata, cosa che non accade quasi mai nelle interviste agli uomini); l'identificazione della donna attraverso l'uomo (le donne vengono sovente qualificate come le «mogli di», le «figlie di», le «fidanzate di» un uomo più o meno noto).

Da questi pochi esempi emerge con chiarezza un dato: la lingua che utilizziamo non riesce a dare la giusta visibilità ai cambiamenti avvenuti nel mondo femminile negli ultimi decenni. Si è creato un *gap*, uno scarto tra cambiamenti sociali già in atto e cambiamenti linguistici che tardano ad arrivare. Questo però crea un grosso problema, per i motivi già evidenziati all'inizio del presente saggio: la lingua che utilizziamo pone dei vincoli al nostro modo di pensare e di rappresentarci il mondo circostante. Nel caso della rappresentazione del femminile, ciò implica che l'utilizzo di un linguaggio desueto e intriso di stereotipi è di impedimento all'evoluzione dell'immaginario femminile e quindi del ruolo delle donne all'interno della società. La soluzione sarebbe quella di accelerare i cambiamenti linguistici — che per loro natura hanno tempi di sedimentazione molto più lenti rispetto a quelli sociali — attraverso precise politiche mirate. Si tratta di un problema, questo, assai controverso che può essere ricondotto a una domanda: è possibile, e lecito, programmare di modificare una lingua?

Politiche linguistiche per la parità di genere

Partendo da una concezione che vede il linguaggio non solo come uno strumento di comunicazione, ma anche e soprattutto come uno strumento di percezione e di classificazione della realtà, appare importante che il suo uso sia «corretto», non nel senso normativo-prescrittivo del termine, ma nel senso di equo, giusto, non discriminatorio nei confronti di nessun gruppo sociale. È a partire da questo presupposto che in ambito internazionale, e in particolare nel contesto statunitense, a partire dagli anni Settanta è stata avanzata una serie di proposte finalizzate a «lavorare sulla lingua per tentare di disinnescare il potenziale discriminatorio» (Sapegno, 2010, p. 18).¹ In lingua inglese esistono diversi manuali, scritti sotto forma di *Guidelines*, per la preparazione di manoscritti secondo criteri non sessisti e a volte tali linee-guida fanno parte integrante delle istruzioni redazionali predisposte dalle case editrici per i loro autori (Miller e Swift, 1981; Doyle, 1995). Le politiche per un uso non sessista della lingua rientrano nella sfera del «politicamente corretto» e, come tali, sembrano sufficienti — per chi le propone — a legittimare

¹ Per approfondimenti su questo filone di studi si veda la rassegna Marcato, 1995. All'interno della vasta letteratura in lingua inglese si segnalano i seguenti contributi: Lakoff, 1975; Spender, 1980; Cameron, 1985.

la proscrizione di forme considerate criticabili, e la prescrizione al loro posto di forme considerate accettabili. [In realtà] questa etichetta, a quanto pare di origine statunitense («politically correct»), ha un valore ambivalente. Non sempre è chiaro se definire un'espressione come «politicamente corretta» voglia dire appiopparle una denominazione beffarda e sarcastica, usata per qualificare manifestazioni di prepotenza fanatica e intollerante, da parte di chi vuole imporre al modo di parlare proprio (ma anche, e soprattutto, degli altri) i propri pregiudizi; o se si tratti invece di un'etichetta positiva, che presenta l'uso «politicamente corretto» come un ammirevole ideale che bisognerebbe cercare di mettere in pratica». (Lepschy, Lepschy e Sanson, 2001, p. 14)

È proprio questa ambivalenza che ha caratterizzato anche il dibattito italiano seguito alla pubblicazione delle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, in cui viene proposta una serie di soluzioni concrete per evitare le forme di sessismo linguistico individuate nella lingua italiana. Come era facile immaginare, tali raccomandazioni sono state segnate da numerose critiche, talvolta da banali polemiche,² probabilmente perché erano troppo all'avanguardia rispetto al clima culturale che si respirava nel Paese in quegli anni (e, a dire il vero, risultano all'avanguardia anche nel contesto attuale). Lo aveva già previsto Francesco Sabatini, che nella prefazione al volume del 1987 scriveva:

Il rischio maggiore per questo libro è che se ne faccia una lettura superficiale, da parte di chi è pronto all'apologia per partito preso oppure da parte di astiosi critici, che fisseranno gli occhi per lo più sull'ultima parte — le «Raccomandazioni» — mentre maggior conto dovrebbero fare delle altre, che appaiono più pregnanti e penetranti. Agli uni e agli altri sfuggirebbero gli aspetti di problematicità che più volte emergono nel discorso che ci viene proposto. (Sabatini F., 1987, p. 13)

Se le proposte di Alma Sabatini sono state in certi casi oggetto di banalizzazioni, è vero che hanno stimolato anche un dibattito serio sul tema, che ha visto fronteggiarsi due posizioni differenti rispetto alle politiche volte al cambiamento linguistico. Una prima posizione è quella espressa da Giulio Lepschy nell'articolo *Lingua e sessismo*, secondo cui i cambiamenti linguistici non possono essere programmati né tantomeno imposti: essi sono una naturale conseguenza di cambiamenti socio-culturali. Scrive il linguista:

Si dovrebbero abolire le distinzioni ingiuste tra donne e uomini in tutte le loro implicazioni sociali, economiche, politiche, giuridiche, e lasciare la lingua a se stessa. Se è vero che la lingua rappresenta gli atteggiamenti dominanti, essa rifletterà inevitabilmente una società più equa e meno sessista, una volta che l'abbiamo creata, nello stesso modo in cui ora riflette una società iniqua e sessista. (Lepschy, 1988, pp. 12-13)

Di diverso avviso è la linguista Cecilia Robustelli, che concorda con Lepschy sull'inefficacia di interventi prescrittivi sulla lingua, ma rivendica altresì «la necessità di una lingua agile, al passo con i tempi e rispettosa dell'identità di genere» (Robustelli, 2000, p. 520). La lingua non può imporre cambiamenti sociali e non può, da sola, sconfiggere una mentalità sessista, se questa è ancora quella prevalente in un dato contesto sociale, ma se la società è in via di trasformazione, dobbiamo impedire che la rigidità della lingua faccia da freno. Non si tratta dunque di imporre

² Questi sono alcuni articoli di stampa che hanno assunto una posizione apertamente ostile nei confronti delle *Raccomandazioni* di Alma Sabatini: L. Satta, *Mi ha multato una vigila. È il femminile di vigile consigliato da una commissione di Palazzo Chigi, con soldata e sindaca. La dottoressa va bene così*, «Il Resto del Carlino», 8-12-1986; E. Biagi, *Ora sì che siamo a cavalla*, «Panorama», 21-3-1987; A. Merit, *Parole forti per sesso debole*, «Il Sole-24 ore», 5-4-1987.

cambiamenti linguistici, ma di dare la giusta visibilità e rispondenza linguistica al nuovo status sociale delle donne. Pare dunque condivisibile la seguente posizione:

In una concezione della lingua come depositaria di cultura, come prodotto della società che la parla, appare vano tentare di modificare la lingua e pretendere che sia un tale cambiamento ad influenzare la società, se questa è stata ed è ancora una società sessista. Ma se è invece vero che la realtà sociale italiana è in via di modificazione, la discussione di quegli aspetti della lingua e del discorso che non riflettono ancora tale realtà e che anzi perpetuano stereotipi già spesso superati nella realtà viene ad essere necessaria. (Cardinaletti e Giusti, 1991, p. 184)

Formare alla parità di genere, a partire dalla scuola

La prima fondamentale agenzia chiamata a portare avanti un progetto di «liberazione» dagli stereotipi sessisti dovrebbe essere la scuola e lo strumento chiave da cui partire dovrebbe essere proprio un ripensamento del linguaggio in ottica paritaria. Questo è stato l'obiettivo di un progetto avviato alla fine degli anni Novanta e protrattosi per due edizioni successive fino al 2001, denominato POLITE (Pari Opportunità nei Libri di Testo). POLITE è un progetto europeo di autoregolamentazione per l'editoria scolastica volto a stimolare «una riflessione culturale, didattica e editoriale il cui esito sia quello di ripensare i libri di testo in modo tale che donne e uomini, protagonisti della cultura, della storia, della politica e della scienza siano presenti sui libri di testo senza discriminazioni di sesso».³

Dopo un'analisi critica dei libri di testo esistenti, il progetto si è posto l'obiettivo di avanzare delle proposte concrete affinché la produzione del materiale futuro sia sgombra di pregiudizi sessisti. A tale scopo è stato stilato un *Codice di autoregolamentazione* per le case editrici, affinché la parità di genere divenga criterio orientativo fondamentale per la stesura dei libri di testo.⁴ Il Codice è affiancato da un Documento accompagnatorio che individua analiticamente le «caratteristiche auspicabili di un libro attento all'identità di genere»: *ripensare il linguaggio* in chiave non sessista viene annoverato come un requisito fondamentale. Il linguaggio utilizzato nei libri di testo costituisce infatti un grande ostacolo al processo di identificazione delle bambine: l'uso del maschile non marcato è pervasivo e determina un'invisibilità femminile all'interno del testo. Ma come abbiamo visto, il silenzio linguistico riflette e al tempo stesso determina l'invisibilità delle donne. Le allieve sono perciò costrette a uno sforzo continuo per leggere in messaggi, solo apparentemente neutri, la loro inclusione o la loro esclusione. Per evitare questo sforzo sarebbe sufficiente seguire alcune semplici accortezze nell'uso della lingua, come per esempio: evitare gli stereotipi, l'esclusione di uno dei generi, l'irrelevanza e l'insignificanza dell'appartenenza di genere, il carattere neutro dell'informazione.

Purtroppo si deve constatare che le sagge indicazioni del POLITE sono ancora ben lontane dall'essere metabolizzate e rispettate dalle nostre case editrici scolastiche.⁵ I nostri libri di testo continuano a trasmettere immagini di femminilità e di mascolinità rigide e anacronistiche, che certamente non sono funzionali al rinnovamento della cultura di genere nel nostro Paese e neppure alla formazione dei ragazzi e delle ragazze.

³ Il brano era pubblicato sul sito dell'Associazione Italiana Editori al link: <http://www.aie.it/polite>. Attualmente la pagina è stata rimossa.

⁴ Il Codice POLITE è pubblicato all'interno di due Vademecum che sintetizzano i principali risultati del progetto: Porzio Serravalle, 2000; 2001.

⁵ Per un'analisi degli stereotipi sessisti nei libri di testo si veda Biemmi, 2010.

Bibliografia

- Aebischer V. (1988), *Il linguaggio delle donne. Rappresentazioni sociali di una differenza*, Roma, Armando, 1985.
- Berger P. e Luckmann T. (1973), *La costruzione sociale della realtà*, Bologna, il Mulino, 1966.
- Biemmi I. (2010), *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Cameron D. (1985), *Feminism and linguistic theory*, London, Macmillan.
- Cardinaletti A. e Giusti G. (1991), *Il sessismo nella lingua italiana. Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini*, «Rassegna Italiana di Linguistica Applicata», n. 2.
- Doyle M. (1995), *The A-Z of non-sexist language*, London, The Women's Press.
- Lakoff R. (1975), *Language and woman's place*, New York, Harper Colophon.
- Lepschy G. (1988), *Lingua e sessismo*, «L'Italia Dialettale», n. 7, pp. 7-37.
- Lepschy A.L., Lepschy G. e Sanson H. (2001), *Lingua italiana e femminile*, «Quaderns d'Italià», n. 6, pp. 9-18.
- Luraghi S. e Olita A. (a cura di) (2006), *Linguaggio e genere*, Roma, Carocci.
- Marcato G. (a cura di) (1995), *Donna e linguaggio*, Padova, Cleup.
- Miller C. e Swift K. (1981), *The handbook of non-sexist writing for writers, editors and speakers*, London, The Women's Press.
- Porzio Serravalle E. (a cura di) (2000), *Saperi e libertà: maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita*, Milano, Associazione Italiana Editori.
- Porzio Serravalle E. (a cura di) (2001), *Saperi e libertà: maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita. Vademecum II*, Milano, Associazione Italiana Editori.
- Robustelli C. (2001), *Lingua e identità di genere. Problemi attuali nell'italiano*, «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», n. 3, pp. 507-527.
- Sabatini A. (1986), *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana. Per la scuola e per l'editoria scolastica*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Sabatini A. (1987), *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Sabatini F. (1987), *Più che una prefazione*. In A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Sapegno M.S. (a cura di) (2010), *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, Roma, Carocci.
- Spender D. (1980), *Man made language*, London, Routledge & Kegan Paul.
- Ulivieri S. e Biemmi I. (a cura di) (2011), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*, Milano, Guerini.
- Violi P. (1986), *L'infinito singolare. Considerazioni sulle differenze sessuali nel linguaggio*, Verona, Essedue.
- Whorf B.L. (1970), *Linguaggio, pensiero e realtà*, Torino, Boringhieri, 1956.

ABSTRACT

Il linguaggio, in quanto sistema che riflette la realtà sociale, ma al tempo stesso la produce, diventa il luogo in cui la soggettività degli individui si costituisce e si modella. Il condizionamento di genere è forse quello più evidente: la lingua che parliamo e le pratiche sessiste che essa incorpora sono indicatori, se non addirittura responsabili, degli stereotipi di genere presenti nella società. La scuola dovrebbe stimolare una riflessione sul linguaggio e proporre un suo uso non discriminatorio nei confronti di ogni gruppo sociale.

Language is a system that reflects the social reality, but at the same time produces it. In those terms language becomes the place where the individual subjectivities are constituted and modeled. The gender conditioning is perhaps the most obvious example: the language we speak — and the sexist practices that are incorporated — are indicators of the gender stereotypes present in the society, and maybe even responsible of them. The school should stimulate reflection on language, and should propose a use of language that does not discriminate against any social group.